

DOPPIOZERO

Polidori sull'Anticavallo alla scoperta del mare verde

Massimo Raffaeli

24 Agosto 2012

Le Fiandre e la Romagna, terre di ciclisti, sono piatte, viceversa le Marche hanno appena il tre per cento di pianura mentre il resto è collina. Qui, dalla balconata di Cupramontana, pochi chilometri da Jesi, nell'epicentro della produzione del verdicchio, è un mare verde a saliscendi, dense macchie di olmi, castagni, e di viti a filari scoscesi da cui si profila in lontananza il mare vero, appena uno spicchio sullo sfondo, cioè la chiazza slavata dell'Adriatico che si apre tra Senigallia e Falconara. Nella Marca profonda, la celebre tesi di Brera che vedeva nella bicicletta un Anticavallo non ha senso perché nella terra dei piccoli borghi e della mezzadria diffusa che tuttora disegna il paesaggio l'Anticavallo è stata la moto o l'automobile, semmai, due alternative modernizzatrici che hanno affiancato la bici o paradossalmente l'hanno preceduta, tant'è che nel secondo dopoguerra si è passati dal «biroccio», il tradizionale carro agricolo, alla Guzzi o all'utilitaria Fiat lasciando magari la Graziella alle donne di casa: che di bici brulicasse da sempre la costa, specie tra Fano e Pesaro, non conta perché appunto le Marche sono una regione al plurale e lì è già quasi Romagna.

Si potrebbe dire che Giancarlo Polidori, primo genius loci del ciclismo marchigiano, abbia imparato a correre prima ancora che a stare in bicicletta. Non ne aveva una, quando ha cominciato, cinquant'anni fa, su indicazione di un amico delle scuole industriali, perché da ragazzo Polidori correva a piedi su e giù per i calanchi di Sassoferrato (dove è nato nel '43, un picco antipode a Cupramontana, oltre la valle dell'Esino) e per lui la bici era solo una prosecuzione della corsa campestre con altri mezzi. Un medesimo mare verde, uno stesso e continuo saliscendi, un'identica solitudine che rivive, a settant'anni, inforcando il modello al carbonio di cui va orgoglioso e che lo lancia ogni giorno fra le sue colline verso il mare (Barbara, Mondavio, Senigallia) per riportarlo a casa, immancabilmente, all'ora di pranzo.

Questo signore longilineo, coi capelli brizzolati, ancora in piena forma, guarda di là dalla finestra e confessa, divertito, che la bicicletta gli serve oggi per vedere e godere tutto ciò che non ha mai potuto permettersi correndo da professionista: «Sì, faccio i miei giri anche se cerco di evitare il più possibile le salite, ma da queste parti non è facile... Adesso posso vedere il paesaggio, sento il piacere di guardare, di respirare, di spaziare, perché allora non vedevo niente, vedevo solo delle ruote davanti a me. Ho girato più volte l'Italia, la Francia, la Spagna, la Svizzera ma si può dire che non ricordo nulla, a parte qualche panorama intravisto dagli alberghi... al massimo certi paesaggi della Francia meridionale o dei Pirenei che potevano farmi venire in mente le colline di casa...».

Va detto che Giancarlo Polidori è stato un corridore di primo piano anche se costretto nei suoi dieci anni di professionismo, fra il 1966 e il '76, a rimanere costantemente in seconda fila. Questione di carattere, per un atleta che non ha mai pianificato nulla e amava la bagarre per la bagarre, e questione soprattutto di scarsa docilità o difficoltà ad assoggettarsi a un gioco di squadra che poi voleva dire il dispotismo sui gregari da parte dei capitani, si chiamassero pure Gimondi, Motta, Adorni. E qualcuno ha detto, in proposito, che il ciclista Polidori somigliava maledettamente per le sue intemperanze al calciatore Roberto Mancini, infatti nato a Jesi: «Non risparmiavo niente, ho sempre speso tantissimo e ho raccolto troppo poco... Ero un professionista ma mi era rimasta la mentalità del dilettante marchigiano, insomma ero e mi sentivo sempre un isolato. E poi davo fastidio, rompevo le scatole, non mi sottomettevo facilmente ai capitani e allora i capitani

me la facevano pagare. Anche per questo andavo molto più d'accordo con gli stranieri, per esempio Roger De Vlaeminck, grande campione e gran signore del ciclismo, con cui c'era feeling, uno che rinfacciava sempre ai giornalisti il fatto che mi sottovalutavano...».

Tre volte in nazionale ai Mondiali (e quarto classificato a quello di Mendrisio 1971, un ricordo che non gli dà pace per avere accettato di fermarsi e favorire la fuga di Gimondi dietro a Merckx, il quale avrebbe vinto a mani basse), Giancarlo Polidori ha partecipato a undici Giri d'Italia e a tre Tour de France. Proprio alla Grande Boucle del '67 è legato il ricordo più bello della sua carriera, la maglia gialla portata per un giorno, e perciò quando l'amico Sandro Panci (prima che appassionato, un filologo del ciclismo) gli squaderna davanti *Le maillot jaune*, volume ufficiale con allegato un gigantesco poster di tutte le maglie gialle dove c'è anche una sua foto d'epoca, ecco che gli si illuminano gli occhi e rammenta il suo quarto d'ora di autentica celebrità: «Ero appena un ragazzo, non mi rendevo conto di nulla e però mi sentivo al centro del mondo... Lì cominciarono a scrivere di me, articoli che conservo in un album, Dante Ronchi, il giovanissimo Mura, Gian Paolo Ormezzano e Luigi Gianoli, un poeta...». Ma si tratta soltanto di un attimo, poi Polidori si rabbuia perché il Tour '67 anche per lui significa la morte di un collega e di un amico, Tom Simpson, caduto sui tornanti del Ventoux fra nude pietre e sole a picco: «Ci eravamo parlati, in un mezzo francese, anche il giorno prima e lui non faceva che ripetere le soleil, le soleil... quando è caduto ero con gli altri nel gruppo e neanche me ne sono accorto...».

Nonostante i trascorsi da atleta, l'impressione è che Polidori guardi al suo passato dalla giusta distanza. Confessa di seguire il Giro e il Tour in tv e talora di immedesimarsi, biasimando più di sempre il tatticismo e la dittatura dei capitani sui gregari, però quello che davvero gli interessa non è tanto lo sport dei campioni professionisti quanto la vecchia bicicletta, anzi il piccolo prodigio al carbonio che ogni giorno, all'ora di pranzo, riporta in garage. Con gli anni, a forza di scendere e salire nel mare verde delle sue colline, deve essersi convinto anche lui che si tratti sul serio dell'Anticavallo.

L'articolo appare oggi anche su La Stampa

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

